

Il muro che non si vede

di GIUSEPPE GRILLI*

Al di là delle strutture politico-economiche...

Tra gli eventi importanti che hanno caratterizzato il 1990, uno dei più eclatanti e di maggiore portata storica è stato senza dubbio la riunificazione delle due Germanie.

Figlia del più vasto processo di liberalizzazione che ha coinvolto tutti i Paesi dell'Est europeo, a cominciare dall'Unione Sovietica, di questo ne condivide i presupposti, le problematiche e le prospettive.

Certo che, nei mesi che ormai ci separano da questo avvenimento, moltissime parole sono state spese, ai più svariati livelli, per cercare di analizzare tutti gli aspetti, decifrarne la reale portata, gli sviluppi e le eventuali conseguenze.

Naturalmente le interpretazioni dell'avvenimento si sono snodate lungo una gamma di valutazioni oscillanti tra l'enorme ed incondizionato entusiasmo per un traguardo fino a poco tempo fa impossibile ed i timori più o meno espressi per certe conseguenze che l'avvenimento potrebbe comportare. E si intende il ruolo che una «grande potenza» potrebbe svolgere in seno all'equilibrio non solo europeo ma mondiale.

L'impatto emotivo che i primi crolli del muro di Berlino hanno provocato è stato senz'altro enorme, spontaneo e giustificato. Ma, andando oltre, vorrei in questa sede riflettere su un aspetto che, al di là degli ottimismo o delle riserve, riguarda l'atteggiamento umano-sociologico della popolazione, o meglio delle popolazioni, che a quell'evento sono giunte.

La storia di tutti i tempi ci insegna che le ideologie nascono, attecchiscono e si identificano in schemi o modelli politico-sociali-economici, condizionando e plasmando le coscienze dei popoli che le hanno espresse o magari solo subite.

Ma in tempi in cui tutto corre e grandi mutamenti si realizzano troppo in fretta, vi è da chiedersi se il profondo solco che le due ideologie hanno creato nei due popoli tedeschi non abbia lasciato un segno forse irreversibile.

Certamente gli studiosi ed i politici avranno preventivamente analizzato a fondo tutti gli aspetti di una ristrutturazione di due società che per ol-

tre quarant'anni hanno vissuto non solo separatamente, ma addirittura in modo diametralmente opposto la loro esperienza politica, economica e culturale; ne avranno studiato gli antidoti, i rischi, e sapranno muoversi con misure concrete per il raggiungimento dei programmi stabiliti.

...Riflessioni umano-sociologiche

Ma è sul terreno più propriamente umano, dei più intimi ed inconsci meccanismi psicologici, che temo non si sia approfondito a sufficienza il discorso, ed è da questa direzione, piuttosto che dalla bontà o meno delle strutture politico-sociali che si creeranno, che potranno affacciarsi le maggiori problematiche.

Pensiamo innanzitutto che i due ceppi germanici, ora riuniti, pur nel legame di una unica matrice linguistica, si sono, nel corso della storia degli ultimi secoli, qualificati in modi peculiari e differenziati; basti pensare alla esperienza e vocazione mittel-europea della Germania occidentale, in evidente antitesi con quella prussiano-baltica della Germania orientale.

E ciò non è puro fatto accademico, ma incide profondamente sul modo di vivere e sentire delle masse, sulle loro aspirazioni, delusioni, abitudini.

E noi in Italia siamo testimoni quotidiani dell'ampio travaglio che comporta lo sforzo di depurare alla radice differenze cristallizzate nei tempi.

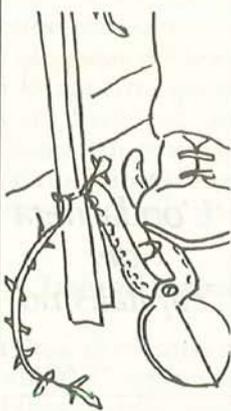
I compiti istituzionali che i nuovi governanti tedeschi si troveranno a dovere affrontare, e che affronteranno senz'altro con impegno e competenza, risulteranno forse più difficili senza il supporto di una chiara ed incondizionata presa di coscienza da parte dei singoli.

Credo che mettere a freno gli egoismi più o meno consci, individuali o corporativi, di uomini che hanno deciso di camminare uniti è già impresa ardua di per sé, ma diventa addirittura impossibile, o rischia di snatarsi, se non è chiaro il senso di cosa significhi camminare insieme verso scopi comuni, quando il nuovo cammino avrà come costante riferimento l'esperienza testè trascorsa.

Per coloro che, sulla scia del modello di crescita occidentale, hanno ormai fatto del benessere acquisito uno «status symbol», sarà concepibile e concretamente realizzabile la presa di coscienza di dover cominciare a rinunciare a qualcosa a favore degli altri?

E gli altri, duramente provati da un sistema che ben poco ha concesso sul terreno più propriamen-

C'è muro e muro



te materiale, come sapranno dosare e tenere a freno il legittimo desiderio di scrollarsi di dosso al più presto un passato da dimenticare, per eliminare nel più breve tempo possibile il gap esistente con i fratelli occidentali, per il superamento delle frustrazioni patite e la conquista di un posto al sole?

Non credo sia facile il realizzarsi di un equilibrato processo di ristrutturazione che, proprio se non realizzato in modo equilibrato, potrebbe avere ripercussioni negative per tutti.

Ma se «homo homini lupus» si diceva nel '700, non dimentichiamo che ai nostri giorni forse non vi è belva più inconsciamente assetata di benessere e di successo dell'uomo di oggi.

E, come contraltare, il Papa buono ammoniva: «Guardiamo ciò che ci unisce e non ciò che ci divide».

A questo punto il problema politico e le sue soluzioni si specchierebbero in questo semplice dilemma: è più facile abbattere i muri di mattoni che per anni abbiamo considerato come disonore, o i muri impalpabili (ma forse più disonorevoli) delle nostre coscienze?

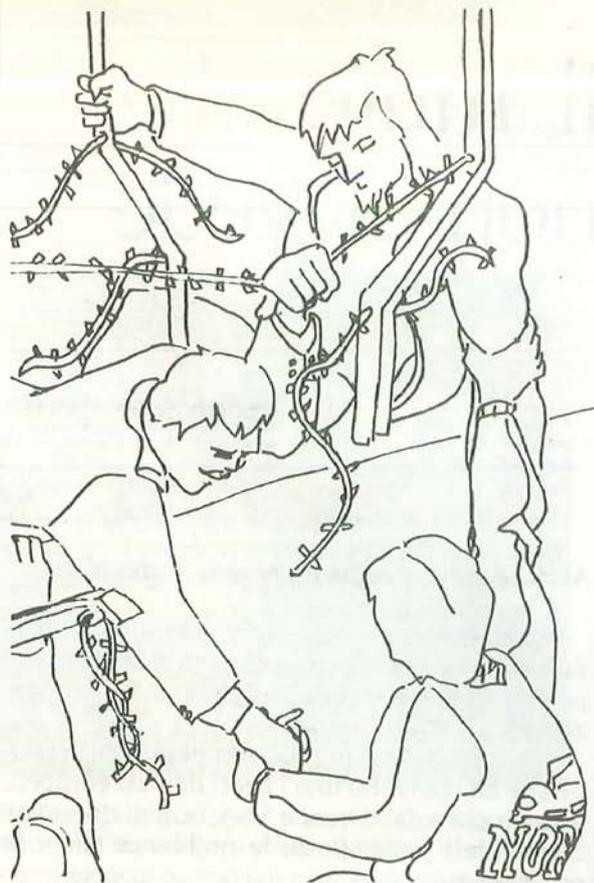
Può sembrare pessimismo, ma è solo guardarsi allo specchio!

Quello che rode dentro

di DONATA DE ANDREIS

Altri muri dietro a quello di mattoni

Doveva essere un'esercitazione di «scrittura collettiva». Il tema scelto era: «La situazione in Europa a più di un anno dall'abbattimento del muro di Berlino». Non era certo la prima volta che partecipavo, come coordinatrice, ad un lavoro del genere, ma è stata la prima volta che non sono, forse non siamo, riusciti ad ordinare e comporre in un unico testo le idee scritte da ognuno su singoli



foglietti anonimi. Era «come se»... ognuno di noi non «ci stesse con la testa». Tutti eravamo a disagio; i ragazzi m'interrogavano più con lo sguardo che con le parole, ma io potevo soltanto riconoscere che «così non aveva senso continuare». La mia dichiarazione fu accolta da un crescente diffuso brusio, quello che, in questi casi, precede di qualche secondo il rumoroso irrefrenabile ripiombare della classe nel caotico e frastornante disimpegno difensivo.

In quel fuggevole momento, la voce, non alta, ma chiara e calma di una ragazza, sovrastando il brusio, disse: «Don Milani sosteneva che, soltanto se il tema coinvolge tutti, il lavoro procede bene. Quando il tema fu scelto, tutta la classe era coinvolta; ora è tutto diverso. Perché ora c'è la guerra». Prendo la palla al balzo e dico, contenta e emozionata: «Se siete d'accordo parliamone». Subito in diversi chiedono la parola. È Dora ad intervenire per prima: «Dal 2 agosto ed ancor più dal 17 gennaio, mi sento continuamente scossa da terremoti interni. Quello che faccio, dico, penso galleggia su un mare nero, ora agitato, ora falsamente calmo: un mare che, in ogni momento potrebbe inghiottire tutto... anche la speranza di futuro. D'altra parte, questi continui terremoti, pur essendo fonte di grande sofferenza, potrebbero anche essere motivo di crescita, perché sento che sradicano dentro di me ed abbattono tanti muri: muri costruiti per proteggerci dalla paura, per coprire certe vergogne, per distrarre la nostra attenzione da ciò che sta acquattato nel profondo e che invece dobbiamo conoscere, se vogliamo non essere schiavi».

L'onda nera del capitalismo